

Il Diario del Riccio

n. 06 | Maggio 2022

INSONNIA

Sommario

La vignetta del “Tarlo” – di Daniele “Tarlo” Tarlazzi

Per un’ora di sonno – di Gianluca Di Matola

Insonnia rumorosa – di Nicolò Bertaccini

Sfinire un’aquila – di Maria Dorigatti

Diario di una drogata di realtà – di Simone Orlandi

Paralisi del sonno – di Giordano Vezzani

Risvegli – di Margherita De Punzio

Io non ho paura del buio – Racconto in dodicimila battute circa – di The Anonymous Hood

Insonnia – di Domenico De Crescenzo

La Medicina – di Mattia Cuelli

La vignetta del "Tarlo"

di Daniele "Tarlo" Tarlazzi



Per un'ora di sonno

di Gianluca Di Matola

“La risposta esatta per la ghigliottina di stasera è: bollente” gridò il conduttore televisivo fingendo delusione. Il pubblico presente in studio fece scrosciare ugualmente un applauso di cortesia.

Nel frattempo, l'odore del ragù invadeva l'intero appartamento. Lei si trovava nell'ultima stanza in fondo, quella dopo i due bagni, dopo lo studio, accanto allo stanzino, eppure ne percepiva ogni singolo ingrediente: l'olio, la cipolla, la carne, il concentrato di pomodoro che si differenzia per densità dalla classica passata. Da diversi mesi era così. Aveva l'olfatto talmente sviluppato da sembrare un cane da tartufi.

Dolore.

Carezzò la pancia quasi avesse nelle mani poteri curativi. D'istinto decise di alzarsi per sciogliere le gambe. Dopo due ore stesa sul letto iniziava a non sentirle più. Così, goffa come non mai, si direbbe in bagno. Forse le scappava la cacca. Forse no. Adele andava orgogliosa della sua regolarità intestinale.

Dolore.

Rapida sfilò le mutandine che, molli e attorcigliate, imbrigliarono le caviglie come due ceppi per schiavi. Adele si contrasse nelle spalle quando le cosce incontrarono il freddo della ceramica. Anche la fica ebbe una leggera contrazione. Ecco, adesso doveva concentrarsi. Era necessario li-

berarsi. In verità la sua incombenza era più psicologica che fisica. Ma una volta che si ficcava un obiettivo in testa era difficile distoglierla dal pensiero.

Imbambolata, nemmeno un battito di ciglia a preservare l'umidità dei bulbi oculari, Adele esaminò ogni singola piastrella del bagno. In particolare le fughe, strette e dritte come piacevano a lei, anche se annerite dalla sporcizia. Quella casa se la passava male da un po' di tempo. E lei ne soffriva. "Signora, se ne stia a riposo. Non compia sforzi." Quindi non era colpa sua, ma delle limitazioni imposte dal medico. Che dire, almeno la coscienza era salva.

Per distrarsi dall'incuria domestica prese una rivista che trovò accanto al water. Letture da uomini. In copertina, computer e telefoni cellulari. Maledisse suo marito per l'insopportabile vizio di non mettere mai a posto le cose.

Dolore. Dolore. Dolore.

Stavolta afferrò la pancia con entrambe le mani. Non era la cacca. Qualcosa stava andando storto. Allora fece leva sulle punte dei piedi per alzarsi di dieci centimetri dal cesso così da ficcare lo sguardo nello spazio ricavato tra le cosce. Lì giù, ben oltre i peli pubici, l'acqua si era macchiata di rosso.

Di colpo calò il gelo, come se qualcuno l'avesse piazzata al centro di due finestre aperte in pieno inverno. Invece era luglio. Adele si schiacciò la mano sinistra sul pube, facendola affondare tra le grandi labbra. Quando la riportò davanti agli occhi la rivide colorata di rosso con dei piccoli grumi attaccati alle dita. Era sangue. Il suo stesso sangue. Dimenticandosi delle mutandine alle caviglie mos-

se qualche passo nel tentativo di raggiungere la camera da letto. Aveva lasciato lì il cellulare. Si tenne al muro per non cadere. Stampò l'impronta della mano destra sulle piastrelle. Coi talloni riuscì a liberarsi delle mutandine. Seminò grosse gocce di sangue lungo tutto il tragitto. In un millesimo di secondo si ritrovò in un vortice che distorceva ogni forma. L'ultimo ricordo fu il contatto telefonico di suo marito nella rubrica del cellulare. Adele pronunciò parole lente, biascicate: sto male... corri... subito.

Sant'Anastasia, sei mesi dopo.

L'aria sa così tanto di fresco da pizzicare le narici. Adele osserva gli alberi maltrattati dal vento avvertendo una profonda tristezza. Le festività natalizie sono appena trascorse e le tocca smontare un albero che nemmeno avrebbe voluto: – Dobbiamo voltare pagina. Questo potrebbe servirti – aveva filosofeggiato Mattia, sposato con lei da quattro anni. Ma lui non poteva capire. Era maschio. Loro certe cose le ignorano, le vivono come l'urgenza di grattarsi le palle e scacciare via il prurito.

In preda allo sconforto, pensa di scaraventarlo giù dalla finestra così com'era, con tutte le luci e le palle agganciate. Con la punta di un piede colpisce uno scatolone pronto ad accogliere gli addobbi. Fa un volo di un paio di metri.

Adele vaga per casa con entrambe le mani incolate sulla pancia. Non le ha più staccate da quel maledetto giorno di luglio. Per sette mesi si era abituata a vederla crescere, a ondeggiare per gli improvvisi movimenti. Dove stava per formarsi un progetto di vita, adesso restava la nodosità di una

lunga e profonda cicatrice.

Ma il vero incubo arriva di notte. Nonostante tenga gli occhi chiusi, non riesce a dormire. Mattia, invece, russa pesantemente. A dieci centimetri da lei. Adele lo ammazzerebbe.

– Queste le saranno d'aiuto – aveva sentenziato il medico di famiglia prescrivendole un bocchettino di gocce con tante *ics* nel nome. – Sarebbe opportuno anche un percorso psicologico – aveva aggiunto congedandola.

Nonostante Adele sia un'ottima paziente e assuma le gocce con regolarità, continua a non prendere sonno. Quelle ore nel buio sono peggio di una prigione. Si rigira nel letto, poi si mette in piedi. Accende la televisione di là in cucina fino all'alba. Capita che Mattia si alzi per andare al lavoro e la trovi lì con una sigaretta tra le dita.

– Anche stanotte non hai dormito?

Dalla bocca non gli esce nulla di più impegnativo.

Va avanti così per alcuni mesi. Fino a una nuova primavera. Un martedì, però, decide di non poterne più. L'orologio da polso indica le tre meno un quarto di notte. Adele raccoglie i vestiti dalla sedia, le chiavi della macchina conservate nel cassetto di legno accanto alla porta ed esce di casa senza fare rumore. Mattia non se ne sarebbe mai accorto. Era indifferente di giorno, figuriamoci avvolto dal tepore delle coperte.

Mette in moto la Lancia Ypsilon e imbocca via Madonna dell'Arco in direzione Napoli. Attraversa i Comuni di Pollena Trocchia, di Cercola, arrivando fino a Ponticelli, circoscrizione orientale di Napoli.

Le strade sono libere come nel periodo del lock-

down. Le luci dei lampioni dipingono di giallo l'asfalto della degradata via Argine. Adele parcheggia a lato della carreggiata. Dal finestrino osserva l'insegna luminosa della clinica ospedaliera Villa Betania. Vi era entrata madre, femmina, per uscirne vuota come il niente.

Resta a fissarla scomponendo un migliaio di volte le singole lettere. I fari delle automobili la accecano. Ma lei è anestetizzata a qualsiasi stimolo esterno. Lo stereo riempie l'abitacolo con una canzone di Ariete:

Come va?

Dimmi come va

Qui va tutto male in un monocale

Siamo da buttare

E non voglio ballare

Adele inverte il senso di marcia per tornarsene a casa. Con una mano tiene il volante, con l'altra protegge la pancia. Il sole inizia a sostituire l'artificio dei lampioni.

All'altezza del vecchio bar America, una Ford Fiesta liscia lo stop e per pochi centimetri non finisce contro Adele, che, pronta di riflessi, sterza a sinistra e la scansa. Il guidatore della Ford, anziché ammutolire per l'errore, affianca l'auto di Adele e inveisce come un ossesso, minaccia di aggredirla fisicamente. Pochi secondi di istinto omicida, poi accelera e se ne va.

Il cuore di Adele divora i battiti. Le manca il respiro. È la paura. Vorrebbe soffocarla. Non può. È indifesa. Riesce solo a inginocchiarsi al suo cospetto.

Gli pneumatici aggrediscono l'asfalto. Le città che attraversa si animano dei primi lavoratori. Le mani tremano. L'africano che per un euro fa il pieno di benzina agli automobilisti è già lì. Dal finestrino

alla sua destra legge di sfuggita la scritta "Ultras Liberi" sulla facciata di una palazzina.

All'altezza della sala Bingo di Cercola, parcheggiata sul marciapiede che costeggia il bar Soprano, Adele nota la stessa macchina che cinque minuti prima stava per investirla. Le passa accanto velocemente. Mentre cambia marcia al motore ha un attimo di titubanza, poi se ne convince. Sì, è proprio lei.

Non sa spiegarsi nemmeno come, eppure schiaccia il pedale del freno e si ferma. Entrambe le mani serrate sul volante. Lo stringe talmente tanto da avvertire i crampi nei bicipiti.

Respira forte, Adele. I suoi polmoni hanno fame d'aria. Abbassa il finestrino. Fa caldo. Con un brusco movimento di due dita cerca di allargare il colletto della camicetta. L'istinto le suggerisce di inserire la retromarcia. Gli dà ascolto. Quella voce, le parole che sussurra, non può ignorarla. Sulla destra sfilano la macelleria, il caseificio, il ferramenta. Rieccolo, il bar Soprano. Adele si è piazzata a una decina di metri dall'altra macchina. Indossa la mascherina ffp2. Le va grande, le copre una porzione degli occhi. Spegne il motore. Fa mente locale e ricorda di averlo messo nel cruscotto. Lo nasconde all'interno della manica sinistra tenendolo fermo con il palmo della mano stretto a pugno.

Trascorre un quarto d'ora prima che quello esca dal bar. Alto, giovane. Di bell'aspetto. Nemmeno trent'anni. Inutili dettagli. Avanza lentamente verso la Ford Fiesta. Si pulisce le labbra sporche di cioccolata con un tovagliolo di carta che getta per terra.

Adele apre la portiera e s'avvia.

All'ombra di un tabellone pubblicitario sono una di fronte all'altro. Il ragazzo se ne accorge all'ultimo istante. Le soles delle sue scarpe fanno attrito sull'asfalto per non travolgere Adele.

– Che c'è, mo' non lo fai il guappo? – chiede Adele ad alta voce per vincere l'argine alle parole della mascherina.

Quello, disorientato, replica: – Ma nun stai bon? Una, due, tre, quattro volte.

Il cacciavite a stella è sbucato dalla manica della camicia e, ripetitivo come un braccio robotico, si pianta nell'addome del ragazzo una, due, tre, quattro volte.

Adele gli volta le spalle per richiudersi in macchina. Lui rimane pietrificato con le mani sulla pancia. Lei lo osservava dallo specchietto retrovisore, anche se l'immagine è minuscola come una pedina del Subbuteo. Le mani a protezione del ventre. Il sangue ai suoi piedi. La stessa scena di quella notte di luglio. A parti inverse.

Dà benzina al motore e corre a casa. Entra coi piedi di velluto. Sono le sette meno venti. Mattia non si sveglierà prima delle otto. Una delle poche certezze su cui può contare.

Si sveste in bagno. La camicetta finisce direttamente in lavatrice. La manica era tinta di sangue. L'acqua del rubinetto le regala una rinfrescata alle ascelle e al collo. Poi va a coricarsi accanto a Mattia.

Guarda le gocce sul comodino, quelle prescritte dal medico per vincere sull'insonnia, quelle con tante ics. Ma nemmeno il pensiero di versarsele nel bicchiere che Adele cade in un sonno pesante quanto il piombo.

Dormì per nove ore ininterrotte. Mattia non se la

sentì di svegliarla. Adele spalancò gli occhi con in faccia il sole del pomeriggio. Nel corso della giornata mise casa sottosopra. Fece pulizie in grande stile. Pure l'umore era migliorato. Sembrava spinta da un'energia che la stimolava perfino a programmare, a fare progetti per il futuro. Le varie edizioni del tg regionale non lanciarono nessun servizio su un ragazzo accoltellato. E alla sua porta non s'erano presentate guardie a prelevarla.

Cenarono leggero. Pesce al forno e verdure grigliate. Accesero la televisione in camera da letto. Era un'abitudine di Mattia. Lei si adeguava. Poi tutto si spense. I loro volti passarono dal blu sparato dal plasma all'oscurità della notte.

Mattia russava. Davanti agli occhi di Adele scorrevano tormenti travestiti da ricordi: il dolore all'addome, la telefonata, l'inutile corsa verso la clinica Betania. Il vuoto.

Il corpo di Adele è un circuito elettrico. Ad attraversarlo, l'impazienza, la frenesia. Mattia russa, lei insonne. Lo ucciderebbe. L'etichetta fluorescente delle gocce con tante ics si apre un varco nel buio. Adele ricostruisce l'uscita notturna della sera precedente. Il ragazzo. Il cacciavite. Quanto aveva dormito dopo.

Ancora le gocce sul comodino. Il cacciavite. La voglia di dormire... la voglia di dormire... soltanto la voglia di dormire. Il ragazzo con le mani sulla pancia. Il cacciavite. Il sangue. Adele ruota la testa di pochi gradi a sinistra.

Mattia russa.

Lo ucciderebbe, per un'ora di sonno.

Insonnia rumorosa

di Nicolò Bertaccini

Questo cos'è?

Negli ultimi mesi aveva imparato che la notte, contrariamente a quanto si crede, è rumorosa e luminosa. Negli ultimi mesi aveva cominciato a soffrire d'insonnia. Non aveva problemi ad addormentarsi, solo che il sonno si era fatto leggero e finiva con lo svegliarsi nel cuore della notte, senza poi più riuscire a prendere sonno. La cosa inizialmente non l'aveva colpito. C'erano tutti gli alibi del caso: la perdita del lavoro con lo stress che ne era conseguito; l'incidente in auto che gli aveva dato qualche noia alla schiena quando era steso. Insomma, all'inizio non se ne era preoccupato più di tanto. Quello che gli aveva fatto accendere la lampadina rossa di allarme era stato che i suoi risvegli notturni si erano stabilizzati e normalizzati: a prescindere dall'ora in cui andava a letto gli occhi gli si aprivano alle 2 meno dieci, minuto più, minuto meno. Una sentenza. Aveva fatto i classici esperimenti: cambio di orario in cui coricarsi, autodivieto di utilizzo di smartphone e device un'ora prima dell'orario, lettura di un libro prima di coricarsi, tisane, docce calde con aromi calmanti, bicchieri di vino rosso, infusi, valeriana in pillole, melissa, erba. Niente, il risultato era sempre quello: ore 1 e 50 minuti e si svegliava. E così rimaneva fino al suono della sveglia, fissato alle 6:10 da ormai vent'anni.

Aveva ancora qualche riserva ad andare dal medico, non voleva gli somministrasse delle pastiglie e poi gli dicesse una roba tipo "poi magari facciamo qualche esame". Il suo terrore non era scoprire che c'era una ragione per la sua insonnia, era che gli prescrivessero un TSO e buttassero via la chiave. Durante le sveglie notturne si ritrovava spesso in preda a pensieri che parevano essere partoriti da un demone. La rabbia e la stanchezza lo portavano a desiderare la morte di Tizio o di poter picchiare con le sue mani Caio. Sentiva crescere una rabbia esplosiva, una tensione fisica e tutto sfociava ineluttabilmente in notti insonni, perché rabbia e tensioni non conciliano il sonno, neppure se provava a placarle con una pippa o una canna.

Così aveva cominciato ad ascoltare la casa. Già quando svegliarsi nel cuore della notte era un incidente casuale, si era accorto che la casa è estremamente luminosa, gli bastava dover andare in bagno a pisciare nel cuore della notte per rendersi conto che aveva più luci, spie e led accesi che un aeroporto. Da qualche tempo si era concentrato sui rumori. La casa era un casino. Ogni quaranta minuti circa si sentiva un suono schioccante, come una frustata. Era la tapparella del balcone che si assestava. Non importa quanta cura ci mettesse per chiuderla bene, lei accumulava una sua tensione che puntualmente sfogava con un "cioc" improvviso. Era un bel suono. Nonostante lo terrorizzasse ogni volta, gli piaceva sentire la tensione schioccare, lacerare il silenzio. Un suono che invece odiava era il gocciolio che avvertiva alle sue spalle, sulla sinistra. Non veniva da casa sua, era qualcosa nel muro o dal vi-

cino. Sicuramente era legato ai pluviali, si sentiva solo se durante il giorno c'era stata della pioggia. Però poi poteva gocciolare per giorni. La cosa che lo infastidiva era la regolarità. Ci si poteva regolare un metronomo con quel *plin, plin, plin*. Non c'era progressione, nulla, sempre uguale fino a quando, all'improvviso, spariva. La cosa che odiava era che lo ipnotizzava, come tutte le cose che hanno ritmo e costanza, si ritrovava ad essere in una specie di trance in ascolto di quel *plin, plin*. Senza che questo però lo inducesse al sonno. Forse era sintonizzato su una frequenza che conciliava l'assenza di presenza ma non il sonno. Con quel suono riusciva a crearsi il vuoto cosmico in testa. Nella categoria suoni imprevisti c'erano diverse assi in legno, sparse per la casa, che si aggiustavano con il cambio di temperatura. Anche questi suoni gli piacevano, come gli piaceva tutto quello che concerne il legno: odore, superficie. Il ronzio del frigorifero era insopportabile. Si chiedeva come potesse non infastidire tutti gli altri condomini, era un suono fortissimo. Sentiva anche altri elettrodomestici. Qualche condomino usava la lavastoviglie, la lavatrice e l'asciugatrice. Mentre il suono del frigorifero non lo tollerava, noioso e fastidioso, un oltraggio all'udito, amava gli elettrodomestici da "pulizia". Il loro ciclo gli ricordava un orgasmo, un crescendo di rumori, sempre più vorticosi, sempre più intensi, accelerati e rumorosi fino allo scioglimento finale, il piacere totale. La cosa che invidiava era che spesso ricominciavano subito dopo, stalloni implacabili. Beati loro. La strada non regalava mai grandi emozioni, viveva in una via isolata e solo il passaggio della

nettezza urbana movimentava un po' la situazione. Passavano sempre fra le 5 e le 5 e mezza, in base al giorno della settimana che comandava il ritiro.

Il suono che più di tutti era capace di tenerlo sveglio era il ticchettio dell'orologio. Con quel tic, tac aveva un rapporto di amore e odio. A emmetterlo era un vecchio Swatch che non indossava più e che teneva buttato sul comodino. Se non fosse stato per questo periodo di insonnia, sarebbe rimasto lì, evidentemente celato dalla confusione. Invece, già la prima volta che si era svegliato nel cuore del sonno, lo aveva riconosciuto. Era stato uno dei primi suoni che era riuscito a isolare e identificare. Forse perché se lo attendeva: il ticchettio di un orologio è spesso il suono simbolo dell'insonnia, lo stereotipo. Gli faceva uno strano effetto, gli conciliava la fantasia. Se si concentrava sulle lancette e sul loro moto, il suo cervello si staccava. Non prendeva sonno, assolutamente, però era in grado di trasportarlo altrove. Grazie all'orologio era uscito a cena con Scarlett Johanson, vinto un mondiale di calcio segnando una tripletta in finale, salvato una famiglia che stava annegando, passato una serata giocando a carte con Leonardo Di Caprio, Bradley Cooper e Dennis Rodman bevendo anche dell'ottimo whiskey e vinto una medaglia d'oro alle Olimpiadi dopo essere stato selezionato tra il pubblico come partecipante jolly alla finale dei 400 metri di corsa. Tutte cose assurde ma che il tic, tac rendeva credibili, molto più credibili di un sogno, perché riusciva almeno parzialmente a gestirle a reagire a quello che succedeva. Il tic, tac gli consentiva di essere sceneggiatore, regista e attore.

Il ripiano del vecchio armadio delle scarpe, dev'essersi mossa un'asse di legno per via del caldo, ecco cos'è.

Identificata l'origine di quel nuovo suono, decise di cercare in mezzo a tutti quei piccoli rumori quello dell'orologio. Aveva voglia di un "viaggio". Guardò il telefono, le 2 in punto. Chiuse gli occhi e si sintonizzò sull'orologio, tic, tac. Cominciò a pensare, a costruire il suo viaggio, dirigendo e seguendo in uno strano equilibrio. Ecco, sono in camera, non fa troppo caldo ma sono steso sul letto, sono vestito. Chiudo gli occhi un attimo. Dormo.

Così si addormentò, finché a svegliarlo, questa volta, fu la sveglia del telefono, puntata alle 6:10 da oltre vent'anni.

Sfinire un'aquila

di Maria Dorigatti

Tutto tace.

Ma non durerà.

Il mio carceriere si è addormentato, forse questa volta non se ne accorgerà, forse questa volta riuscirò a beffarlo e potrò dormire; magari per due ore intere.

Con gli occhi chiusi non fa nemmeno paura, sembra così inerme e inoffensivo.

Ma è solo apparenza.

Non appena chiuderò gli occhi e inizierò a dormire, lui aprirà i suoi fanali e comincerà ad emettere quel terribile suono in quella lingua sconosciuta e per farlo smettere io dovrò sottostare ai suoi voleri e lui approfitterà della mia carne e andrà a colpire lì dove già sanguino da giorni.

Da quanto tempo va avanti? Non so, ormai ho perso il conto dei giorni e delle notti.

Eppure la porta non è chiusa a chiave.

Potrei uscire e scappare.

Ma dove andrei? Cosa racconterei? Che sono prigioniera in casa mia di uno strano essere che non parla la nostra lingua e che mi costringe a una vita di privazioni; mi impedisce di mangiare quando ho fame, di andare in bagno quando ne ho bisogno e soprattutto mi impedisce di dormire. Mi direbbero che è un problema mio, che sono io che scelgo di essere prigioniera.

Ma non è così semplice.

Il fatto è che a volte l'Essere mi guarda e sorride: ha un sorriso storto e sdentato ed emette degli altri suoni strani, ma questi non fanno paura, anzi: sembrano quasi amichevoli, una sorta di richiesta di scuse.

In questi momenti mi innamoro del mio aguzzino, sento di amarlo follemente e so che gli permetterò di farmi tutto il male del mondo per avere questi brevi momenti di amore. Si chiama sindrome di Stoccolma: quella cosa per cui ti innamori del tuo rapitore e, anche se avresti la possibilità di scappare, decidi di non farlo e di restare nella tua schiavitù perché non riesci più a concepire la tua vita in un altro modo.

Se solo potessi dormire forse riuscirei ad accettare il resto delle privazioni, ma Cristo... la mancanza di sonno mi fa impazzire, vorrei dare la testa sui muri per svenire e perdere conoscenza per un po' e smettere di soffrire per un momento.

Ho letto da qualche parte che questo tipo di tortura in Cina viene chiamata "sfinire un'aquila" e pare sia nata come metodo per soggiogare i rapaci. Si legano le zampe del volatile con una corda e ogni volta che l'aquila si addormenta, l'addestratore tira la corda costringendo l'animale a svegliarsi e, per aumentare il disagio, per tutto il tempo le viene proiettata una luce negli occhi. Nel giro di pochi giorni l'aquila diventa obbediente e priva di volontà.

Non so se sia una storia vera, ma io mi sento proprio così: un'aquila completamente inerme, incapace di ricordarsi del proprio nido e della propria natura, in grado solo di rispondere agli ordini del padrone.

Fuori dalla finestra non si vedono più le stelle, tra

poco sorgerà il sole e per il resto del mondo illuminato inizierà un nuovo giorno da vivere; per me è ormai un giorno infinito.

Stare svegli la notte è tremendo perché sei sola con il tuo buio e le tue paure. Invidi gli altri, quelli sani, quelli senza aguzzino, che dormono beati nei loro letti, e prenderesti anche i loro incubi più terribili pur di poter dormire un po'.

Durante il giorno è diverso. Sono tutti svegli: senti le loro vite, l'acqua che scorre, le televisioni allegre, le porte che si aprono e chiudono, le chiacchiere, le urla, il traffico della strada e ti senti di nuovo parte di qualcosa e ti senti meno sola e meno lontana e ti senti protetta, tanto da chiudere gli occhi e addormentarti.

Non è possibile, ci sono cascata anche questa volta.

Riemergo da un sonno che non mi ha dato alcun sollievo. L'Essere si è accorto che mi ero addormentata e ha ricominciato ad emettere il suo terribile suono. Non viene a scuotermi: gli basta quel verso.

Non ce la faccio più! Questa volta sono arrivata al limite, devo uscire da questa situazione, devo liberarmi del mio oppressore. Sono più forte fisicamente: posso prenderlo e gettarlo senza fatica giù dalla finestra del quinto piano, e allora sì che finalmente dormirei.

Mi affido al coraggio e alla rabbia; mi alzo dolente e mi avvicino a lui con passi decisi. Lo afferrero con forza.

Poi lo guardo e accade di nuovo.

È così piccolo e inerme. L'ultima pesata diceva che era appena sei chili. Ieri sera gli ho messo quella tutina verde con tutti i dinosauri vestiti da

unicorni: mi fa sempre tanto ridere.

Col pianto è partito anche il latte, le macchie sulla giacca del pigiama si stanno allargando velocemente e il seno preme e fa male.

Mi accomodo sulla poltrona e faccio attaccare il piccolo al capezzolo destro e le ragadi si riaprono. Il dolore arriva subito al cervello: stringo le labbra, faccio scendere una lacrima e aspetto che il corpo si abitui al dolore.

Lo guardo succhiare avido e disperato con gli occhi chiusi in cerca di vita.

Come posso aver pensato di fargli del male? È così bello e perfetto e io lo devo proteggere da tutto e lo devo proteggere anche da me.

Dalla finestra entra il sole e penso che le cose andranno presto meglio.

O almeno mi dicono tutti così: "abbi pazienza: vedrai che tra qualche mese inizierà a dormire la notte." Mi aggrappo con fede a questa profezia e cerco di non pensare che adesso ogni ora pare un secolo e un mese sembra così lontano. Cerco di non pensare che non posso resistere più nemmeno un minuto senza dormire.

Canto piano una ninna nanna di una volta, una di quelle dal testo pauroso, con cui dire senza colpe quello che non si può ammettere, per far sì che l'orrore che lievita nella notte, si sgonfi e sparisca alla luce del giorno al ritmo di un'antica cantilena.

"Ninna nanna, la Borda

lega i bei bambini con una corda.

Con una corda e con una cordicella,

lega i bei bambini e poi li stringe,

con una corda e con un legaccio,

lega i bei bambini e poi li ammazza”

l'Essere smette di succhiare e si abbandona sul mio seno, io smetto di cantare e come un'aquila sfinita mi arrendo al mio padrone.

Tutto tace.

Ma non durerà.

Diario di una drogata di realtà

di Simone Orlandi

Sono seduta sul letto a gambe incrociate, come ogni notte. Lo sguardo perso nel vuoto. Mi volto a sinistra, attirata dalla lucina rossa intermittente della sveglia. Segna le due e ventiquattro. Dormire è un privilegio che non posso più permettermi da tanti anni ormai. Certo il fisico, prima o poi, chiede il conto e capita anche a me, pensate un po', di assopirmi, di tanto in tanto. Ma sono momenti talmente dolorosi che faccio di tutto per evitarli.

Sono sicura che, almeno una volta nella vita, vi è capitato un episodio della cosiddetta paralisi del sonno. Avete la percezione di essere svegli e un desiderio assoluto di muovervi, di alzarvi, di gridare, di scappare, di fare qualunque cosa pur di spostare il vostro corpo, in quel momento, pesante come un palazzo di sette piani. Eppure non ci riuscite. Rimanete lì imbambolati per secondi o minuti (che sembrano ore) fino a quando vi viene restituita la libertà e, grazie al cielo, vi svegliate. A me succede ogni singola volta in cui il peso delle palpebre e la stanchezza prendono il sopravvento. Con un piccolo particolare in più: l'immobilità nel sonno è causata da una figura mostruosa che vedo chiaramente accovacciata sul mio petto. L'essere ha il volto di mia madre, mi scruta in viso con odio e fa di tutto per tenermi bloccata a letto.

Perché mia madre? Ecco, dovrei entrare in particolari che, in questo contesto, preferisco tralasciare. Vi basti sapere che la persona che mi ha messo al mondo, quando ancora abitavo da lei, si divertiva a tenermi legata a una sedia per giornate intere, lasciando campo libero al suo compagno, particolarmente attratto dalle ragazzine bionde con gli occhi azzurri.

La priorità, per lui, è sempre stata il sesso, all'inizio. Poi è passato alle torture e alle violenze fisiche. No, scusate, non ce la faccio a entrare nei particolari, abbiate pazienza, mi pare comunque abbastanza chiaro il quadro.

E mia madre? Esattamente come nei miei incubi. Sta lì e guarda, non fa nulla. Anzi, forse, nel suo sguardo c'è anche un certo divertimento e soddisfazione.

Le due e trenta.

Mi alzo dal letto per il mio solito rituale notturno. Prima di uscire di casa sento un rumore provenire dalla stanza accanto a quella da letto. Mi affaccio e vengo attirata dalla poltrona in fondo alla sala. È in penombra ma intravedo comunque una figura seduta, vedo la mia stessa immagine riflessa. So che non è reale, anche lo psicologo che mi segue mi ha confermato che le allucinazioni fanno parte dei disturbi del sonno. Ormai non ci faccio neanche più caso.

Cammino lungo via Matteotti, è deserta. Fa freddo, siamo in dicembre, non mi sono vestita come si deve. Sputo fiato e condensa a ogni passo.

Non manca molto. Inizio la lieve salita che porta al centro del ponte della ferrovia.

Vedo uno splendido panorama, uno dei pochi

in grado di farmi dimenticare i miei guai. Queste lunghe rotaie che si perdono a vista d'occhio, i fili dell'alta tensione, la stazioncina, i barboni che dormono sulle panchine e non sanno se la mattina dopo si sveglieranno, i pallidi lampioni, silenziosi testimoni di ciò che gli accade intorno.

Salgo sul muretto in cima al ponte, lo faccio ogni notte da ventisette anni.

Chiudo gli occhi, provo a togliermi la vita, solo un passo e fine di tutto.

Ma non ci riesco, ho un desiderio. Devo completare un percorso di guarigione. Lo devo a me stessa, non ne posso fare a meno.

Scendo dal muretto.

Un aereo, in lontananza, è appena decollato. La lucina che va e viene si spegne piano piano all'orizzonte. Chissà dove è diretto.

Sento dei passi, un tizio mi ha osservata tutto il tempo.

Mi guarda in modo strano, come a dire, questa è pazza. Ci sono abituata, non è un problema, me ne torno a casa. Caro ponte, ci rivediamo domani notte.

Infilo la chiave nella serratura, un lieve scrocco e rieccomi nella mia prigionia notturna. Lo psicologo dice che, quando non si riesce a dormire, è meglio alzarsi e fare delle cose, piuttosto che rimanere a letto a rimuginare su mille pensieri che si affollano e che fanno solo danni.

Quindi prendo un libro e inizio a leggere. Non voglio correre il rischio di addormentarmi, anche solo per un momento, stanotte non ho voglia di vedere mia madre.

Di nuovo quel rumore dalla stanza accanto. Mi

alzo dal letto e mi dirigo di là. Sono scalza e scivolo leggermente. C'è del liquido per terra. Mi siedo e guardo sotto la pianta del piede destro. È pieno di una sostanza vischiosa di colore rosso... credo sia sangue.

Non ci faccio caso e vado a vedere cosa ha provocato quel trambusto.

Accendo la luce e vedo una me stessa seduta sulla poltrona. Sono legata e ho gli occhi terrorizzati.

Come faceva il compagno di mia madre vado in cucina a prendere alcuni coltelli affilati.

Mi accovaccio, inclino la testa verso destra per osservare meglio la paura nei miei occhi, per nutrirmi di essa.

La me stessa legata piange, non può gridare perché del nastro adesivo le tappa la bocca.

Lo psicologo mi dice sempre che le allucinazioni sono molto reali in chi soffre di disturbi del sonno. Quando inizio a infilare il coltello nel collo della ragazzina bionda vedo la sofferenza colorare i suoi occhi azzurri.

Ora è mattina, comincia una nuova giornata.

Mi concedo una sontuosa colazione in sala.

Oggi ho voglia di fare un giro in centro.

Prima però ho un po' di commissioni, la spesa, le pulizie.

Cercare altre me stesse.

Far sparire il cadavere.

Mi sento meglio, so che il percorso di guarigione che ho intrapreso è quello giusto.

Paralisi del sonno

di Giordano Vezzani

La Bajkonur procedeva liscia nello spazio esterno, verso la meta finale, la rotta tracciata e monitorata dai cinque computer di bordo. L'unico equipaggio sveglia.

Nella parte più nascosta del grande veicolo da crociera costruito per il trasporto coloni, si trovavano i criogeneratori e le celle del sonno. I progettisti avevano tenuto conto di tutte le possibili evenienze per quel tratto di galassia che risultava piuttosto tranquilla dal punto di vista degli imprevisti cosmici. Il peggio che, per assurdo, sarebbe potuto capitare avrebbe potuto essere l'esplosione di una supernova, un'eventualità talmente remota che persino i computer l'avrebbero definita con la parola "sfiga". I passeggeri erano stivati nel luogo più sicuro della nave, protetti dalle radiazioni e dagli incidenti che fossero capitati lungo il viaggio di 77 anni, 4 mesi e tre giorni terrestri. Il nucleo infatti era stato programmato come l'ultima delle bamboline di una gigantesca matrioska, la più segreta, la più preziosa, come doveva essere quel carico di 3.524 esseri umani, oltre al centinaio di androidi che costituivano il vero e proprio equipaggio, programmato per preparare l'arrivo, due anni prima della discesa sul pianeta disabitato Xorti. Nel caso di malfunzionamenti irreparabili e persino di catastrofi, come ad esempio l'impatto con una cometa non rilevata o non respinta per

tempo dagli scudi, il nucleo sarebbe stato in grado di proiettarsi nello spazio in modo autonomo, mantenendo la velocità overlit sino a un punto di recupero da parte delle quadre di ricognizione spaziale.

All'interno del nucleo l'atmosfera era rarefatta, inadatta ai terrestri, priva di ossigeno per garantire una minore usura dei materiali. Il luogo era un enorme contenitore con piani concentrici intersecati da diversi corridoi centrali, illuminato solo da segnali luminosi sui display e luci intermittenti rosse. Un ambiente simile a un enorme colombario di celle in circolo, vasto e monotono. Oltre gli sportelli trasparenti gli individui, maschi e femmine di ogni età, dormivano una vita sospesa a tempo determinato, immersi in un fluido simile alla nebbia, che rifletteva i colori delle vicine spie luminose. Nessun rumore di fondo. Solo rari e improvvisi scricchiolii. Vrrr. Di nuovo il nulla.

In una cella centrale, tra fila di altre in ogni direzione, il numero 2727 cominciò a sognare.

Non era previsto, non avrebbe dovuto, eppure il suo cervello, al cui interno circolava un crioprotettore a bassa temperatura, si era messo in moto e inviava immagini nitide di un cielo a nuvole sparse. L'essere umano era un maschio in età fertile, quel tanto in salute da possedere i livelli giusti di lipidi nel corpo, necessari a intraprendere un viaggio così impegnativo. Chi non possedeva quello e altri requisiti fondamentali doveva firmare una liberatoria per la compagnia, che non si assumeva la responsabilità dell'esito del viaggio. Ma 2727 era un individuo perfetto, un umano del tutto adatto all'inserimento nel nuovo pianeta in gran parte già terraformato dai droni che li ave-

vano preceduti nella missione.

Quando le immagini del sogno si dissolsero repentine, la coscienza si trovò nella semioscurità di un luogo sconosciuto con gli occhi a fessura che ne avvertivano la presenza, ma nulla più. Lev percepiva anche il silenzio esterno al vetro con quei rari suoni e vibrazioni ricorrenti. Vrrr. Dove si trovava? Avrebbe voluto girare lo sguardo. Avrebbe voluto scoprire le pareti di casa sua. Ma non ci riusciva.

Non sentiva il proprio corpo, non le mani, non la lingua tra i denti, non un singolo muscolo, nessun dolore e neppure magari un po' di nausea. Ecco, ci siamo, un'altra volta, pensò. Stai ancora sognando Lev, sforzati, muovi quella mano, accendi la luce e tutto svanirà. Intanto una cosa era stata chiarita: il suo nome era Lev. Ancora non riusciva a capire dove fosse, ma sapeva che da un momento all'altro sarebbero arrivati i serpenti a strisciargli in fondo ai piedi, oppure come l'ultima volta uno sconosciuto si sarebbe permesso di venire a fumare sulla sponda del letto. Anni di incubi a causa della patologia più assurda del mondo - paralisi del sonno era stata diagnosticata - se non altro gli avevano insegnato la pazienza e il dominio sugli attacchi di panico. L'esperienza lo aveva preparato ad affrontare l'angoscia, a ripetere non è reale anche se continuava a sudare freddo, immobile, supino nel letto disfatto. Ecco, quello era insolito. Lui non stava sudando affatto. Non era attraversato da nessun brivido di paura. Niente, lui non sentiva nulla. Lui era presente, lì nell'oscurità. Nessuno stimolo. A parte quelli percepiti dalla vista e dall'udito. Vrrr.

Se le visioni tardavano ad arrivare, anche la ne-

cessità di accendere la luce, di spezzare il sogno a occhi aperti, veniva meno. Ma che ci faceva lì? Lì dove? Mi chiamo Lev e ho... che cosa ho? si domandò per mettere in moto una mente che non voleva saperne di ricordare. Ho trentaquattro anni e... sono... che cosa sono... un terraformatore. La memoria gli restituì alcuni elementi senza spessore, contorni senza un contenuto evidente. Il suolo su cui camminava era rosso e pioveva, pioveva sempre. Lui era l'uomo della pioggia. Vrrr. Una volta era stato sulla Terra. Faticoso muoversi là senza l'esoscheletro. Quelli come lui e gli altri che venivano da pianeti a gravità ridotta dovevano indossarla. Però, che fantastici i colori sul pianeta dei suoi antenati. Se li sognavano su Marte! Sì, ecco da dove veniva. Veniva? Non si trovava sul suo pianeta? Si era forse addormentato in qualche squallido dormitorio di una stazione spaziale dopo essersi sbronzato? Non ricordava nulla. Normale se ti sei ubriacato fino allo svenimento. Ma perché non aveva nemmeno un po' di mal di testa? Un bel mal di testa accompagnato dalla nausea, giusto per sentirsi vivo, per accertarsi di non essere intrappolato in uno dei suoi soliti incubi. Invece nessuna sensazione. Vrrr. Lui aspettava quei leggeri bagliori bianchi e rossi, che ci impiegarono troppo a mostrarsi tra una volta e l'altra, e aspettava perché spezzassero il vuoto dell'attesa. Per fortuna il ticchettio delle macchine gli ricordava che la realtà doveva essere lì da qualche parte, intorno a lui. Vrrr. Svegliati Lev, devi farlo. Lo ripeteva con la voce di suo padre che lo invitava a prepararsi per il suo turno di lavoro. Ora alzerò la mano e a tastoni cercherò il pulsante o una cosa qualsiasi e tutto tornerà normale.

La consapevolezza di essere fuori dal sonno arrivò da sola, senza sforzo. Lui aveva deciso di rifarsi una vita su un vero pianeta, dopo che suo padre, l'unico legame, se ne era andato. Voleva poter vivere su un pianeta che fosse come la Terra, che avesse vegetazione e colori. Avrebbe creato forse una famiglia. C'erano tante belle addormentate con lui.

Vrrr. Addormentato!

Non avrebbe dovuto dormire fino all'arrivo su Xorti? Che ci faceva sveglio? E perché nessuno veniva a tirarlo fuori di lì? E ancora, perché non riusciva a muoversi? Che ne era del suo corpo? Lui era un ingegnere e lasciava agli altri le competenze che non gli appartenevano, ma non ci voleva un esperto di crioconservazione per capire che qualcosa era andato storto. La cella sarebbe diventata la sua bara. Sarebbe morto. Doveva solo aspettare. *Vrrr.*

Ormai conosceva tutte le combinazioni di suoni e colori che gli era dato recepire. Scandire quei passaggi era l'unica possibilità per non impazzire. E anche se fosse impazzito? Cosa sarebbe cambiato? Avrebbe sofferto di meno? Avrebbe perso forse la nozione del tempo che così sarebbe parso più breve? O non piuttosto la percezione indeterminata l'avrebbe allungato in modo indefinito?

Vrrr.

Il suo corpo doveva essere ancora lì, ancora sotto l'effetto della crioconservazione. Lui non lo sentiva, non avvertiva gli stimoli, ma era quasi certo che in una situazione diversa sarebbe morto da un pezzo, senza alimentazione, immobilizzato. No, se non era morto sinora nessun segno di ce-

dimento nella sua testa faceva presagire la fine. Anzi, avvertiva una lucidità disarmante. Che cosa sarebbe stato di lui? *Vrrr*.

Le domande tenevano compagnia a Lev come il pezzo di legno al naufrago: una storia che il nonno raccontava sempre, neanche quell'esperienza l'avesse vissuta lui di persona. Quanto tempo all'arrivo era il leitmotiv martellante. Sapeva che gli androidi si sarebbero svegliati per preparare le funzioni vitali di tutto il sistema biologico che riguardava gli umani. I preparativi per lo sbarco. Ma nessun nuovo rumore faceva sperare in tal senso. *Vrrr*. Se solo avesse potuto avvisare della sua situazione i computer di bordo. Non avrebbero dovuto accorgersi di un malfunzionamento alle celle? Non erano forse preposti alla manutenzione del sistema e alla salvaguardia dei coloni? Certo che sì! Dunque tutto stava funzionando alla perfezione.

Era lui che non funzionava. *Vrrr*.

Il suo cervello abituato all'insonnia gli aveva restituito la sua condizione abituale. Doveva essere così. Sempre che quello stato fosse vita. Quanto sarebbe durato? Poco tempo ancora o settant'anni? E se non fosse riuscito a dormire quanto ne avrebbe risentito? *Vrrr*. Non si può non dormire, non è nella natura umana. A meno che il suo cervello non fosse in realtà sotto l'effetto della crioconservazione come tutto il resto. Ma come era possibile? Eppure...

Se fosse riuscito a terminare il viaggio sarebbe diventato un fenomeno, un oggetto di studio. Ma forse non sarebbe più riuscito a dormire, forse sarebbero intervenuti con farmaci per fargli prendere di nuovo sonno. E lui forse sarebbe stato ter-

rorizzato all'idea di risvegliarsi e di ritrovarsi di nuovo in una cella buia, nell'impossibilità di muoversi. *Vrrr.*

Avrebbe raccolto dei frutti veri e avrebbe nuotato nel lago nei pressi della sua casa. Avrebbe giocato con animali di specie diverse, finalmente liberi come lui di godere dell'aria e della pioggia. Ripeteva i gesti che aveva dovuto apprendere per perfezionare le tecniche di ibridazione e di adattamento delle nuove specie più produttive su Xorti. I due soli avrebbero fatto crescere le coltivazioni in serra per le quali si era specializzato. Ne avrebbe sentito il calore sulla pelle. *Vrrr.* Il buio calò sui pensieri messi di nuovo a nudo. La salvezza era oltre quel vetro, senza l'alto né il basso, dove, in mancanza della gravità artificiale, avrebbe potuto fluttuare.

Almeno avesse potuto sentire il battito del suo cuore! Invece nulla. *Vrrr.* Poi un pensiero lo trafisse. Era forse morto? Se questa fosse la condizione destinatagli per l'eternità? La sua punizione. Che cosa l'aveva condannato a quell'insania? *Vrrr.*

Perché proprio lui? O forse anche altri in quel momento si trovavano nel suo stesso stato? Tutti prigionieri della stessa sorte. No, la ragione doveva risiedere nel suo cattivo rapporto col sonno. Insonnia e sonni anomali disturbati da incubi e paralisi del sonno, quasi ogni notte. Doveva essere così. *Vrrr.* I suoni che provenivano dall'esterno, dai congegni della sala, prima rassicuranti, in seguito lo tormentarono. Non gli garantivano che fosse vivo anche se la sua mente lo era. *Vrrr.* Ogni vibrazione adesso gli faceva saltare i pensieri. Avrebbe voluto concentrarsi su un pun-

to vuoto dentro di sé per perdere la cognizione del tempo e sopportare così meglio l'attesa. Annullare la coscienza del tempo per non sentirne il peso. *Vrrr*. Il tempo trovava invece il modo di scandire la sua angoscia. Ancora peggio era la consapevolezza dell'esatto istante in cui i suoni si sarebbero ripetuti inesorabili e di cui non si sarebbe liberato forse mai più. *Vrrr*.

Non potendosi affrancare dal tempo gli restava solo scandirlo. *Vrrr*. Provò a contarne gli intervalli per dare un senso all'attesa, ma dopo l'ultimo numero che fu in grado di formulare rinunciò anche a quello. Immaginò ricorrenze numeriche in categorie e sottocategorie alfanumeriche e si perse.

Vrrr.

Il tempo era lì con lui. *Vrrr*. Lo incalzava. *Vrrr*. Lo ossessionava. *Vrrr*. Ma era anche l'unico amico, il solo compagno. *Vrrr*. Per quanto ancora? *Vrrr*.

Vrrr.

Vrrr.

Risvegli

di Margherita De Punzio

“Pronto, dottore, buongiorno, sono Angelica Melandri.”

“Buongiorno, Angelica! Allora? Come procede con la cura?, risponde bene al Cistalgan?”

“Le ho prese, dottore, ma ci risiamo, sono stata meglio all’inizio, ma poi... Sento una pressione continua in vescica, la notte più insistente, e il risultato è un’insonnia perenne... o meglio, non sono più in grado di capire se sia l’insonnia a causare la pressione o viceversa. Un circolo vizioso, dottore, capisce? Non ricordo più l’ultima notte trascorsa dormendo, senza interruzioni! Non me lo ricordo, ma è come un’assenza. Una pesante mancanza.”

“Ha provato, allora, con Debrum o con lo Spasmomen che le avevo prescritto?”

“No, quelle ancora no, dottore, odio anche solo l’idea di una possibile dipendenza, ma mi rendo conto di non potere più aspettare.”

Le giornate di Angelica non aspettano, del resto. Si ripropongono sempre, puntuali ed esigenti. Sono le stesse che fino a poco tempo fa aspettava con smania, desiderio, entusiasmo. Le stesse che usava per racchiudere in una sola giornata il lavoro, i suoi interessi, quelli di suo figlio Leonardo e quelli di Enea, il suo compagno. Amava pianificare i giorni, organizzare viaggi, proporre

cene e serate con amici.

Non lo riconosce, più quel tipo di giornata, lo guarda con sospetto ormai. A volte è tutto così veloce da non riuscire a stargli dietro, altre volte è tutto lento, svogliato e pesante.

Di fatto, non c'è un prima e un dopo; non è che sia cambiato il suo modo di essere o di affrontare le giornate. Solo, è più stanca. È ancora presente e vivo un entusiasmo inquieto, la voglia e l'affanno che accompagnano questo continuo voler fare, lo sguardo annoiato e sospettoso nei confronti di un'inertza, momentanea o viziosa che sia, di una sosta. Una certa frenesia l'ha sempre accompagnata, l'inclinazione a un facile nervosismo è sempre stata parte di sé, una scomoda sensibilità ha sempre dato agli eventi – esterni e non – un valore sproporzionato ed è evidente che non sempre sia stata in grado di gestirla, di canalizzarla, quella ipersensibilità.

Stanotte è accaduto qualcosa in casa. Quel rumore al piano di sotto, una mano sul petto, un'ombra veloce al suo fianco, una presa stretta e decisa; tutto è avvenuto insieme, in un lampo. Ha provato a urlare. Invano. Nessuno ha potuto sentirlo. Enea continuava a dormire tranquillo, mentre lei non smetteva di sudare. L'agitazione non l'abbandonava eppure era immobile, come paralizzato.

Puntuale come tutte le mattine la sveglia ha suonato alle 7.20. Angelica ha aperto gli occhi, eppure era certa di non averli più chiusi da quando l'ora, riflessa sul soffitto, segnava le 3.21. La sensazione la conosceva bene: era esausta, stremata.

Ha pensato più volte a quale potesse essere la

causa, a individuare l'istante esatto in cui questa insonnia era cominciata, ma era possibile che avesse origini lontane e a lungo trascurate. Certo, gli ultimi anni qualcosa di soffocante lo hanno riservato a tutti, una pandemia non è consuetudine per nessuno. Ma in quella quotidianità così distante dalla sua, in quella condivisione forzata dalla quale spesso fuggiva alla ricerca della sua preziosa individualità, in quella calma sconosciuta, Angelica ha anche scoperto una quiete che prima le era estranea e ha creduto – si è illusa? – che potesse durare a lungo. Il peso dello scontro, della rottura, lo ha sperimentato dopo, al primo risveglio, quando le hanno lasciato credere che finalmente la fine fosse vicina, quando non ha più riconosciuto le persone che ha sempre stimato, quando ha scoperto che i momenti che le venivano concessi in realtà erano quelli morti, non quelli pieni e densi che lei invece era sempre pronta a ritagliare e condividere.

A fatica ha ripreso in mano una routine che ormai sentiva non appartenere più e che tuttavia attendeva. Ogni riavvio, però, prevede nuovi scenari, in una realtà profondamente mutata l'adattamento può essere faticoso, ma offrire immagini più nitide dei fatti e, ancora di più, delle persone. La sensazione per Angelica è ambigua: come se alcune profonde delusioni fossero accompagnate da un senso di liberazione; la rabbia che sente ora è indirizzata a sé stessa, alla percezione di essere stata incapace, prima, di cogliere segnali timidi, ma già presenti.

“Dottore, pronto, Angelica Melandri. Ho preso anche quelle, le ho provate per il periodo indi-

cato, nessuna dipendenza ma nessun beneficio degno di nota, nessuna soluzione. Gastroenterologo ed ecografie varie non hanno evidenziato nulla in particolare. L'ansia, lo stress, forse colite sono alcune delle ipotesi. Qualcosa è cambiato, sa? Prima restavo sveglia anche fino alle 4:00, adesso non faccio fatica ad addormentarmi, ma quando va bene il primo risveglio può essere alle 3:00 e a questo ne possono seguire altri quattro, cinque o anche sei."

Questa volta la sveglia segna le 2.47. Angelica va in bagno per la terza volta nel giro di poco più di un'ora. Quella riflessa nello specchio in penombra non è la sua immagine, non si riconosce. La presenza che le si affianca alle spalle le impedisce di girarsi. Angelica ha paura, piange, sente una mano afferrarla e premere sulla bocca. Pensa a suo figlio nella stanza accanto, teme di svegliarlo, di spaventarlo. Enea continua a dormire. Angelica accende la luce. Non c'è alcun braccio a immobilizzarla, alcuna presenza alle sue spalle. Lo specchio, però, riflette un'immagine inquietante. La porta alla sua destra è chiusa, lei vorrebbe scappare ma teme di aprirla e di dover affrontare un altro risveglio... un altro, ancora. Risveglio è stato credere che fosse finalmente finita, la gioia di poter guidare e raggiungere il mare, prendere del pesce e mangiarlo con il vento tra i capelli, il rumore delle onde, e lo sguardo di suo figlio libero. Risveglio è stato dover ammettere di non riuscire ad accettare che il concetto di libertà, di rispetto e di bene comune sia spesso assai lontano dal suo.

Risveglio è stato non riconoscere quell'empatia urlata ormai ovunque.

Risveglio è stato scegliere di fare a meno di certi legami e di alcune presenze.

Decide di aprirla, quella porta, nonostante la certezza di incontrare i suoi mostri, il timore di ricevere l'ennesima delusione, di sentirsi tradita e ferita proprio da chi considerava ormai una certezza. Avvia la sua play list, fa un bagno caldo, si veste, si trucca, prende un libro ed esce. Legge e sorseggia il suo caffè, ha scelto il posto del suo cuore, la sua spiaggia, quella dove non ha mai smesso di sentirsi viva e che le riserva i profumi e i ricordi migliori. In lontananza, ne è certa, quella che vede andare a fondo è l'ombra che in queste notti ha continuato a svegliarla, è l'immagine riflessa nello specchio. Angelica la guarda annegare, e sorride.

Rientra a casa. L'attende un pomeriggio intenso con Leonardo e poi vorrebbe andare in palestra, concedersi una Spa e andare a teatro con Serena.

Prima, però, vuole passare in quella storica erboristeria, dove pare abbiano una tisana magica che, da quel momento, le riserverà un unico risveglio.

Io non ho paura del buio –

Racconto in dodicimila battute circa

di The Anonymous Hood

*“Non esiste un vascello veloce come un libro
per portarci in terre lontane,
né corsieri come una pagina di poesie che si impenna.
Questa traversata può farla anche il povero
senza oppressione di pedaggio
tanto è frugale
il carro dell’anima.”*
Emily Elizabeth Dickinson

Io non ho paura del buio. Io vivo di notte. Vivo quando tutti dormono e quando gli unici rumori udibili al paio d’orecchie che porto attaccate ai due lati opposti della faccia sono quello scandito dal girare vorticoso della ventola dell’hard disk e quello prodotto dal continuo battere di dita sui tasti di una tastiera QWERTY. Oltre al riverbero luminoso generato dal monitor da ventisette pollici di un iMac del 2014, la debole luce fredda di un’economica lampada a led alimentata tramite porta USB è l’unica sorgente di luce a illuminare la stanza sotterranea in cui mi trovo. ...ché così mi sembra di abitare il passato, ovvero quando I Grandi Scrittori non avevano il prezioso dono della corrente elettrica e il loro scrivere era illuminato solamente dalla calda luce di piccole fiammelle di candele: ché sarà forse proprio per questo motivo che I Grandi Scrittori hanno scritto libri così vividi ed eternamente luminosi? E sarà forse proprio a causa dell’indiscriminato uso e abuso dell’energia elettrica se i libri di oggi non fan-

no più la luce di quelli di una volta? Non lo so. Anche se l'argomento m'interessa, non smanio mai per trovare risposte e soprattutto non smanio per trovare una risposta a un quesito idiota come questo: manco fossi l'ospite d'onore di una trasmissione notturna di Gigi Marzucco! In queste quotidiane notti insonni siamo sempre in tanti in questa stanzetta sotterranea poco illuminata: ci sono io, gli Entartete Kunst, ci sono le devilgirls che battono il vialone principale della zona residenziale dell'Inferno, ci sono le novizie dannate in raduno, c'è PAZ City, c'è il suo sindaco, c'è Penna Di Falsità, il direttore del giornale di PAZ City... Oh se siamo in tanti qui nelle notti insonni! I viaggi più belli che ho fatto sono partiti tutti da qui, le persone più belle e le amicizie più sincere le ho conosciute tutte durante questi viaggi. Gli amori migliori li ho vissuti qui; in viaggio.

Preparare il bagaglio per il viaggio è operazione molto semplice e rapida. In valigia non metto mai cose superflue che possano zavorrare il cammino; nella valigia di solito metto una risma di fogli elettronici vuoti, bianchi o neri non fa differenza, e tanta, tanta fantasia perché sfama con poco ed è leggera. Tastiera, mouse e iMac sono il mezzo principale di trasporto che mi porta a zonzo alla scoperta degli ancora sconosciuti pianeti del Sistema Fantasia. Dove viaggio? Dove sono stato? Quali sconosciuti pianeti ho visitato? Beh, amico mio; è difficile raccontarti tutti i miei viaggi in sole dodicimila battute. È impossibile presentarti tutte le persone che ho incontrato, gli amori consumati, quelli idealizzati, quelli sospirati, quelli traditi, è difficile raccontarti tutte le avventure, tutte le emozioni, i pianti, le gioie, le passioni; è difficile fare

tutto ciò in sole dodicimila battute spazi e punteggiatura compresi.

Amico mio.

E poi, tu sei più interessato ai viaggi degli altri tuoi amici: sei interessato alle capitali europee e ai loro fotocopiati vialoni dello shopping con le vetrine di H&M, Mac Donald's, Apple... Sei interessato all'Aviapark di Mosca, all'Arena Center di Zagabria, all'Ocean Plaza di Kiev: cosa mai potrà importare a te dei miei sedentari economici viaggi? E ancora; tu non sei quello che fa sempre l'assicurazione quando viaggi? Tu, siccome non vuoi mai rimetterci dei soldi ma aspiri sempre e solo a guadagnarli - tirchio amico mio, sei tirchio -, assicuri tutto: assicuri il posto sull'aereo, il bagaglio, l'infortunio, il rischio, le cure mediche, la prenotazione, assicuri perfino i pochi denari spicci che porti nel portafoglio. Amico mio...

Invece nei viaggi nel Sistema Fantasia niente è assicurabile: qui non c'è rischio da assicurare. Perché? Perché nei viaggi nel Sistema Fantasia il rischio non è un'eventualità, una possibilità: nei viaggi nel Sistema Fantasia il rischio, l'azzardo, è certezza. Qui sei sempre sicuro che ti troverai a rischiare il culo; il tuo culo! Qui sei sempre sicuro del rischio: qui ti troverai nel bel mezzo di una rissa tra cazzotti e sparatorie, qui sei sicuro che il volo lo perderai, qui sarai senz'altro vittima di una rapina, qui ti si bucherà la scialuppa di salvataggio quando ormai pensavi di essere in salvo, amico mio... e come faresti tu a viaggiare senza assicurazione? Ti conosco, ti conosco bene: non ce la faresti! ...e non sai cosa ti perdi a rinunciare a partire per i miei viaggi... Perché nei miei viaggi dopo che mi rubano tutti i soldi solitamente arriva

in soccorso una bellissima donna di cui m'innamoro follemente; la sposo e viviamo per sempre felici e contenti. Perché quando in questi viaggi mi è capitato di perdere tutto l'equipaggio e sono rimasto l'unico naufrago superstite spiaggiato su una selvaggia e stupenda isola sperduta al centro di chissà quale mare, una dea mi ha sottratto dalle grinfie della ninfa ninfomane e mi ha fatto fare finalmente ritorno a casa, a Itaca; la casa che credevo perduta per sempre, invece... E poi, tu sei metodico! Ogni mattina ti alzi sempre alla stessa ora e fai colazione con la solita marca di caffè e col solito cornetto alla marmellata di albicocche. Quando sali in macchina per andare al lavoro ti assicuri sempre che le calamite della Madonna e di Padre Pio siano ben salde al cruscotto metallico; timbri il cartellino alla stessa ora sia in entrata che in uscita, pranzi alla stessa ora, ceni alla stessa ora, guardi sempre il solito tiggì, leggi sempre il solito giornale, chatti sempre sul solito social, vai a letto sempre con le galline, ti svegli con il gallo e fai l'amore sempre con la stessa donna che se anche non è proprio sempre la stessa donna è sempre una donna nuova che assomiglia sempre alla stessa donna: EKKEDUEUOVA!

Come dici amico? Puoi cambiare? Vuoi cambiare? Maddai! Tu non cambierai mai, amico. Mi chiedi come faccio a essere così sicuro che non cambierai? Lo so. Lo so e basta. Non ho prove? Dici? Sei davvero sicuro che puoi cambiare? Vuoi cambiare? Sei deciso a cambiare? Ti devo mettere alla prova? Ancora?! Amico; l'abbiamo già fatta più e più volte questa prova e il risultato è stato sempre lo stesso: tu, non vuoi cambiare. Insisti... Uffa... Ekkekazoo! E facciamola questa

prova, e speriamo sia la volta buona e che finalmente potrò portarti con me nei miei viaggi. Sei pronto? Cominciamo: domani vai dal tuo principale e ti licenzi. Ah: no, eh? Non lo fai? Sempre attaccato al ventisette del mese, eh? Ma come: non ti lamenti un giorno sì e l'altro pure del tuo lavoro? E allora perché non ti licenzi e trovi da fare qualcosa cui non lamentarti? Ah già; ti pagano il giusto... ..uno stipendio sicuro: pochi, sporchi, maledetti e subito. ...e già! ...lo stipendio, la poltrona, l'ultimo modello d'auto coi sedili che riscaldano il sedere e raffreddano i bollenti spiriti, il mutuo, la manutenzione della villa con piscina, le infinite rate dell'iPhone ottomila, i costosissimi studi universitari d'oltreoceano da pagare alla figliolletta piccina di anni ventinove... Ma dove vuoi andare tu se non all'Aviapark di Mosca! Il comunismo: un Aviapark. Dai amico; anche se non lo meriti ora siediti vicino a me che ti porto a fare un giro, un giro piccolo, un girino. Non iniziare a rompere con l'assicurazione eh?! Ora mettiti comodo e chiudi gli occhi: si parte!

...

Apri gli occhi amico mio, siamo arrivati: siamo all'Inferno! Ti presento i miei amici, ma... Che fai? Tremi? Sei spaventato? Torniamo indietro? Di che hai paura? Delle facce? Non sapevo che fossi laureato anche in fisiognomica... Sì, ok, i miei amici hanno brutte facce ma mica sono dei delinquenti. Vieni dai che ti presento il più buono dei tre: lui è Mister Monster. Ha la faccia verde come Shrek, ma è un po' più brutto di Shrek. È muto e suona qualsiasi oggetto che emette un suono. MM è il tastierista del nostro gruppo ma all'occorrenza suona qualsiasi altro strumento: pento-

le, padelle, tolle di vernice e cartoni della pizza inclusi. "Hey MM: saluta il mio amico." Visto? Ha una brutta faccia MM, ma dentro è buono come il pane appena sfornato: non è mica come quelli che hanno una bellissima faccia e dentro... meno male che sto finendo le battute e non posso scrivere altro, amico mio. Lui invece, quello con la faccia da pagliaccio, quello che si sta grattando l'enorme pancia, quello vestito elegante sparanzato all'ombra di quel grosso melo laggiù; lo vedi? Quello è Stanley Clown. Lui sì che è un vero satanasso: voltagli le spalle e ti accoppa. Vedi amico? MM ha la faccia che spaventa e invece è buono come il pane, mentre Stanely ha la faccia di un pagliaccio del circo, la faccia di uno che dovrebbe far ridere, e invece... invece è più bastardo di un vero bastardo DOC. Lo vedi amico quanto è inaffidabile la legge della fisiognomica? Stanley è il batterista degli Hood & Entartete Kunst, il nostro gruppo musicale. Come dici amico? Se siamo una band? Certo che siamo una band! Cosa vuol dire Entartete Kunst? Entartete Kunst vuol dire "arte degenerata". In breve, devi sapere che durante il periodo nazista si bruciarono libri, quadri e opere d'arte di artisti che non soddisfacevano i pessimi gusti del Potere. Si facevano questi pubblici roghi col pretesto che tutto ciò che veniva bruciato non aveva titolo per essere diffuso come arte appunto perché arte degenerata. Così fu che si bruciarono libri di Grandi Scrittori e dipinti di Grandi Pittori, così fu che tutti gli artisti che non si adeguarono al format ariano vennero classificati come "artisti degenerati". ...e l'unica mostra in cui potevano esporre era appunto quella riservata all'Entartete Kunst, dove scioc-

chi e obbedienti stipendiati soldati-guida illustravano Grandissime Opere d'Arte in tutta la loro pericolosità degenerativa. Il regime dal canto suo proponeva e distribuiva alla massa artisti mediocri elevandoli al rango di grandi e obbedienti artisti: tutti artisti ovviamente molto ben rappresentativi dell'arte unica dettata dal format ariano. Se oggi ascoltando Tondancora o Rovistazzi ti viene di chiamarli "artisti", fatti una domanda e datti una risposta amico mio, ma vedi però di darti quella esatta di risposta... amico. Così potrai arrivare anche tu alla conclusione che, in fondo in fondo in fondo, non è che poi sia cambiato tantissimo dal periodo di allora a quello di adesso: la sinistra! Un Aviapark. Perciò i miei amici decisero di chiamarsi "Entartete Kunst", perché loro, pur facendo di fatto arte discreta, sono completamente ignorati da qualsiasi distribuzione. ...prima o poi si farà un grande falò anche delle nostre duecentoventicinque canzoni, amico mio. Vedrai! Chi ha scelto il nome del gruppo? Lui, quello senza maschera, quello in disparte che guarda il cielo e conta le stelle cadute. Lui è CR67 e strimpella la chitarra. Oh; non ci crederai ma ha la voce uguale alla mia! È identica! Lui legge e studia di continuo, non si ferma mai: scrive, compone, impara, è curioso, non è mai sazio di quello che sa e il tanto che sa sostiene essere Niente. Che tipo! Vuoi conoscerlo? Mi dispiace amico: lui non vuole conoscere nessuno. A differenza di tutti noi, CR67 è l'unico che vive anche nella realtà contemporanea e perciò è l'unico ad aver provato il tradimento sulla propria pelle... ne ha subiti un fottio di tradimenti! Ora, da qualche tempo, ha deciso che non vuole essere più tradito e sembra abbia tro-

vato il modo di mettere in pratica questa sua decisione. Come ha fatto? Ha smesso di frequentare e conoscere gente: chi mai vuoi che lo tradisca se non frequenta più nessuno? Gli unici esseri animati che vede siamo noi e l'unico che può ancora tradirlo è lui stesso e, non ci crederai, a volte il lui stesso riesce ancora a tradirlo! Bene amico; ora che hai conosciuto i miei compagni di suonata è l'ora del ritorno. Il girino è finito: chiudi gli occhi che ti riporto a casa; si sta facendo l'alba e in più ho già sfornato le battute del racconto.

Siamo in tanti amico mio, siamo in tanti nel Sistema Fantasia... Oh se siamo in tanti nelle notti insonni! E se vorrai viaggiare con me, amico mio, dovrai rinunciare al caos di rumori assordanti perché qui gli unici rumori appena udibili al paio d'orecchie che hai attaccato ai due lati opposti della faccia saranno quello scandito dal girare vorticoso della ventola di un hard disk e quello prodotto dal frenetico battere di dita sui tasti di una tastiera QWERTY.

Dodicimilasettecento battute circa comprensive di titolo e citazione, ahimè! non sono stato bravo bravissimo... Vero?

Insonnia

di Domenico De Crescenzo

Avete mai provato a spegnere ogni dispositivo che emette luce? Staccare dalla presa la tv, così che non abbia nemmeno più il led rosso illuminato. Niente sveglia. Niente lucina notturna. Tapparelle completamente chiuse, nessuno spiraglio che possa permettere ai fari delle auto di poter passare. Porta della camera chiusa.

Buio.

Ecco, ora siete al buio. Guardare di fronte a voi o chiudere gli occhi non fa differenza.

Ed ecco che arriva a disturbarci quel dannato rumorino. Aprite gli occhi! Cosa sarà? Assestamento dei mobili? Acqua nei tubi? Il vicino? Dannazione! Ecco. Silenzio. Chiudete gli occhi nuovamente.

Buio. Silenzio.

Davvero adesso? La vibrazione del telefono davvero in questo momento? A quest'ora della notte? Aprite gli occhi. La luce del telefono illumina la stanza. Decidete di spegnerlo. Senza neanche leggere il messaggio.

Buio. Silenzio. Pace.

Ora si dorme. Nient'altro può disturbare il vostro sonno. Occhi chiusi. Il vostro cervello ripensa in pochissimi secondi a qualsiasi altra cosa possa disturbare il vostro sonno. Niente.

Vi state addorment...

Che rumore è questo? Sentite un misto tra un muro che si sgretola, una grattugia, una raspa che... Il

gatto!!! Quel dannato gatto che gratta la porta, come avete fatto a non pensarci?! Balzate giù dal letto, aprite la porta, vi fiondate in cucina. Arma-

dietto in alto a sinistra, croccantini per gatti. Ecco. Dato da mangiare al gatto siete a posto. Tornate a letto.

Buio. Silenzio. Pace. Gatto sistemato.

Avete chiuso la porta. Ora nulla e poi nulla può distrarvi dal dormire.

Occhi chiusi. Occhi aperti. Non cambia davvero nulla... Non avevate mai fatto caso a quanto sia buia la vostra stanza se spegnete tutto ma davvero tutto. Se strizzate gli occhi però sembra di vedere una riga bianca... Sparisce se poi li aprite.

Nero.

Accidenti! Dormite. Ora!

Questo rumorino era il gatto? O forse non avete sentito nulla? Forse era il vicino? Sì, sembrava proprio un passo. Ma mancavano gli altri. Come mai avete sentito un solo passo? Che diavolo! Non potrà mai aver fatto un solo passo. Non era il vicino.

Ora basta. Si dorme.

E se prendeste il telefono? Giusto due minuti per allietare il sonno dai...

No! Poi non dormite più.

Guardate l'orario? La sveglia è spenta... Già...

Ok, ora si dorme davvero.

Occhi chiusi. Il corpo e la mente si stanno abbandonando.

Quella era una luce? Aprite gli occhi. Tutto buio. Non era una luce. Ma diamine! Ma perché non dormite? Avanti!

Occhi chiusi.

Questa però era una luce. Aprite gli occhi. Sì, uno

spiraglio di luce penetra dalla parte alta della tapparella. Mannaggia. Eppure l'avevate chiusa tutta.

Vi alzate, andate a srotolare del tutto la tapparella. Ok.

Buio. Silenzio. Pace. Gatto sistemato. Tapparella giù del tutto.

Ma non avete caldo? Vi scoprite.

Ottimo. Occhi chiusi. Ora sentite davvero il sonno che avvolge il vostro corpo.

O forse è il freddo? Cavolo! Vi siete scoperti tutti.

Ovvio che avete freddo. Copritevi un po', una parte.

Ecco, sì, una gamba coperta e l'altra no. Direi perfetto.

Buio. Silenzio. Pace. Gatto sistemato. Tapparella giù del tutto. Temperatura sotto controllo.

Occhi chiusi. Finalmente tutto sotto controllo. Vi girate un pochino. Ora state proprio bene. Siete pronti per lasciarvi andare del tutto. Sì, sentite proprio la sensazione giusta. Dormite.

Un pitone vi sta stringendo la gamba. Occhio! Ma che?! Un pitone? Ma com'è possibile!? Ma porca vacca! È il lenzuolo. Cavolo! Proprio mentre dormivate! Stavolta il nervoso vi assale!

E chi dorme più adesso?!? Riuscirete a dormire?

Prendete il telefono. Lo accendete.

6.27

Le sei e ventisette?!? Ma come avete fatto a fare le sei e ventisette??

Vi alzate, tanto tra tre minuti suona la sveglia.

Buona giornata.

La Medicina

di Mattia Cuelli

insonnia

/in-sòn-nia/

Sostantivo femminile

Impossibilità, difficoltà o anormale brevità del sonno, sintomo fondamentale degli stati depressivi o ansiosi.

“Non ti vedo bene.”

Leone soffoca una risata.

Aspira una boccata dalla sigaretta, sprofondato sul divano, di fronte alla vetrata che, dal salotto, gli concede una vista ineguagliabile su Brescia. Il cielo è nero e le luci della città trasformano le vie in fiumi di fuoco; tatuaggi cangianti sulla pelle della Leonessa.

Tira su col naso.

La cenere cade sul tappeto bianco, e a lui sembra di sentirne il tonfo, tanto i suoi nervi sono tesi.

“Non credo di essere nella mia forma migliore” risponde, voltando a fatica il capo verso Virna che, seduta alla sua destra, lo osserva mordicchiandosi il labbro inferiore.

I suoi occhi verdi se li sente inchiodati addosso; i suoi capelli, color del rame, cadono sulle spal-

le e poi ancora più giù, come salti di una cascata dall'acqua tanto simile al sangue slavato.

"Da quanto non dormi?" gli chiede, accavallando le gambe, lunghe e affusolate come le zampe di una pantera.

"Non lo so."

"Sforzati un po'."

Leone si passa una mano nei capelli.

"È iniziato da una decina di giorni."

"Come le volte precedenti?"

"Sì" risponde lui, scocciato, quasi che parlare aumenti la stanchezza che gli siede sulle spalle, schiacciandolo.

Aspira di nuovo, e la brace brilla nella semi oscurità.

All'esterno, dodici piani più in basso, la città è attraversata dalla vita rarefatta della notte; rumori saltuari, che ovattati si insinuano nell'appartamento come passi di un gatto.

"Stai scrivendo?"

"Non ci riesco" le risponde, dopo aver spento la sigaretta nel posacenere, sul tavolino di design, al centro della stanza, di fronte al divano.

"Non riesco a mettere assieme tre parole. Sono stanco..."

"Tuttavia non riesci a dormire."

Lui annuisce, con il volto stretto tra le mani e la testa abbandonata al poggiatesta del divano.

"È sempre uguale" sussurra, lasciando cadere le braccia lungo il corpo. "Ogni volta inizia nello stesso modo. Il sonno mi sta mangiando vivo, ma non riesco a dormire. Appena ci provo, iniziano i tremori alle gambe, poi l'ansia che mi assale e mi obbliga a rigirarmi per ore nel letto, finché mi sembra di impazzire, e mi ritrovo a vagare per

casa.”

“Come in questo momento.”

“Esatto, Virna. Come in questo momento. Per fortuna ci sei tu.”

Lei sorride, e i suoi denti candidi scintillano al riverbero lunare.

Lui la fissa, sembra fluttuare; il sonno che distorce la realtà.

Allunga una mano verso la gamba di lei, verso il ginocchio, a quella pelle bianca come il latte.

“No” bisbiglia lei, e il suo tono è categorico.

Lui inclina appena il viso, lo sguardo si fa triste.

“Ho già dato. Ricordi?”

Lui annuisce.

“Perché non scrivi?”

Lui sbuffa innervosito.

“Te l’ho detto, non ci riesco!”

Le parole gli escono come rasoiate.

Lei lo guarda, con negli occhi la pazienza di chi è abituato a gestire i capricci.

“Di solito ti aiuta. Ti calma.”

“Di solito” risponde lui, riacquistando un po’ di controllo. “Non mi basta più. Scrivere non mi basta più. Devo assumere la Medicina.”

le ultime parole gli escono cavalcando un che di liberatorio; dirlo ad alta voce gli provoca una scarica di adrenalina lungo la schiena.

Leone accende un’altra sigaretta; i pensieri sono ormai un’accozzaglia di idee sconnesse, ma il solo pensiero della Medicina, sembra donargli un barlume di lucidità, un guizzo della mente che vuole tornare padrona del corpo, e il viatico è dormire, riposare.

“Tu me l’hai fatta conoscere... la Medicina” le dice, e finalmente torna a posare lo sguardo negli

occhi di Virna.

Lei annuisce, in silenzio.

“Tu mi hai salvato” continua, sporgendosi appena verso di lei.

“Lo so” risponde lei, incrociando le dita delle mani, posate sul grembo.

Il silenzio cala impietoso.

Leone si alza, attraversa la stanza e si pianta davanti alla vetrata, gettando lo sguardo oltre al vetro, fissando il cuore nero della notte.

“Ho ancora due settimane, prima della data di consegna del romanzo.”

“Sei a buon punto?”

Leone sorride.

“No. Se non risolvo questa cosa dell'insonnia, non credo che rispetterò i termini.”

“Allora risolvila” e il tono di Virna è quello delle occasioni in cui non ammette repliche.

Leone sospira.

Alle sue spalle, qualcosa frulla leggiadro.

Sente i passi di Virna, cadenzati e sensuali risuonare sul parquet.

Lo raggiunge, fermandosi al suo fianco.

Lui volta il capo, esplorandone la figura con occhi voraci.

I capelli sono ricaduti sul petto, e le cingono il seno come una cornice vermiglia.

“Sei un demonio” bisbiglia, mentre le accarezza le forme con lo sguardo.

“Tu, mi ci hai fatto diventare.”

Lui annuisce.

“Non mi hai lasciata andare. Mi hai costretta a rimanere al tuo fianco.”

“E la cosa ti fa tanto schifo?”

“Una gabbia, seppur d'oro, rimane sempre una

gabbia.”

“E allora vattene!” sibila lui.

Lei volta il capo nella sua direzione.

“Se solo lo pensassi veramente...”

Quelle parole lo colpiscono duro, obbligandolo a distogliere lo sguardo.

“Inutile piangere sul passato” prosegue lei, tornando al tono dolce, che è in grado di placare l’animo tormentato di Leone. “Vai a prendere la Medicina, e rimetti un po’ d’ordine nella tua vita.”

Lui sospira.

“Ancora un attimo, fammi godere di questa vista ancora per qualche minuto.”

“Brescia sarà qua anche dopo.”

“Ma non avrà più la stessa innocenza.”

“È il prezzo che devi pagare per stare meglio.”

“Per quanto? Un mese? Due? Un anno? Poi l’ansia si ripresenterà, come tutte le volte, e con essa l’insonnia, ultimo stadio prima della follia, e la storia si ripeterà, uguale.”

“Che alternativa hai?”

Lui sorride.

“Un colpo in testa? Almeno potrei riposare... non dovrei più prendere la Medicina.”

“Se arriverai a tanto, sarò al tuo fianco.”

“Ci sei sempre. Credo sia questa, la ragione per cui non l’ho ancora fatto.”

Lei non risponde, si limita a guardare la città.

“Vai ora” gli intima; Leone si volta, e attraversa la stanza.

Infila il corridoio che porta alle camere da letto; alla sua sinistra, la sua stanza, alla destra, quella dinnanzi a cui si ferma, posando la mano sulla maniglia, cercando di rallentare il proprio cuore. La apre.

Allunga a memoria una mano alla parete, facendo scattare l'interruttore; in risposta, fiorisce una sequela di mugugni frenetici.

Tiene gli occhi aperti a fatica, Leone; la stanchezza lo sta consumando, non concedendogli il lusso di dormire.

Lo sguardo stanco si posa sul letto, dove legata mani e piedi ai quattro pomoli del letto, si agita e si lamenta la Medicina.

Leone la raggiunge. Si siede sul letto, accanto a lei, dandole le spalle.

I lamenti si chetano appena.

“Mi dispiace” esordisce lui con un filo di voce, e a quelle parole i mugugni riacquistano vigore; la Medicina ha intuito il proprio destino, un destino solamente immaginato, che la speranza e lo spirito di autoconservazione facevano sembrare impossibile.

Leone si alza; gli costa fatica, sta spendendo le ultime forze che ancora sorreggono il suo corpo; si sente una larva svuotata della vita.

“Ti assomiglia tantissimo” sussurra.

Virna annuisce, dal fondo del letto, in piedi, senza levare gli occhi dalla Medicina che si agita in preda al panico.

Leone tira un cassetto del comodino accanto al letto; afferra i guanti monouso in lattice e se li infila, quasi con sacralità.

Quando la mano di Leone estrae dal cassetto un paio di collant logori e li tende con un gesto secco, le difese mentali della Medicina crollano.

“Tu eri più calma” dice lui, con una naturalezza aliena nella voce.

“Io avevo accettato la mia fine.”

“Perché?”

“Che altre opzioni avevo? Sapevo che era finita. La mia unica speranza era che fosse una fine veloce e relativamente indolore.”

Lui si rabbuia. “Mi spiace di averti delusa, anche in quel caso.”

“È passato. Coraggio, prendi la Medicina.”

“Ero inesperto. Eri la prima...” quasi si scusa, mentre si siede di nuovo accanto alla ragazza, accarezzandole i capelli.

Può leggere il terrore nei suoi occhi, che danzano frenetici dal suo viso alla parete della stanza, in fondo al letto, quasi che agognasse di poter vedere, anche lei, l'uomo, la donna, l'entità con cui il suo aguzzino parla di continuo. Invece, l'unica cosa che vede è il motivo floreale della carta da parati.

“Va tutto bene” le sussurra, e gli occhi terrorizzati della Medicina si piantano nei suoi, aggrappati con tutte le forze al bisogno di avere una speranza.

“Mi dispiace” sussurra lui, mentre una stiletta di dolore gli trapassa il cuore. “Non ho altra soluzione... devo dormire, e l'unica cosa che mi permette di farlo sei tu.”

Lei si dimena, vorrebbe urlare, vorrebbe che il mostro smettesse di accarezzarle i capelli e la lasciasse andare; Leone le fa passare i collant attorno al collo, gli stessi collant che indossava Virna la notte che li usò per strangolarla.

Leone la fissa ancora, per un'ultima volta, dritto negli occhi, quegli occhi che gli ricordano tanto quelli di Virna, e per un attimo, quello in cui la Medicina si rassegna alla fine imminente, riconosce persino la stessa espressione che fu di Virna.

“Mi dispiace” ripete ancora, sfinito dalla stan-

chezza, un istante prima di iniziare a tirare le estremità delle calze.

La Medicina si agita terrorizzata; il colorito del volto inizia a deviare verso il paonazzo.

Gli occhi sgranati della Medicina restano inchiodati nei suoi.

Due lacrime sgorgano, rigandole il viso, nell'istante in cui i muscoli si distendono e la vita abbandona quel corpo meraviglioso.

Leone espira tutto il dolore che lo pervade e si volta a cercare uno sguardo di conforto da parte di Virna. Ma Virna non c'è più.

Molla le calze, che cadono leggiadre ai lati del capo della Medicina, ormai consumata.

È solo.

Lo è sempre stato.

Virna se n'è andata, libera di perdersi nell'oblio dei ricordi, fino alla prossima volta, fino al ripresentarsi dell'ansia e dell'insonnia, sirene che gli ricorderanno che è giunto il tempo di prendere nuovamente la Medicina.

Leone si alza. È incredibile come l'effetto della Medicina sia pressoché istantaneo.

Ha percepito l'ansia calare nell'attimo in cui la Medicina è morta.

È stato come se una diga nella sua testa avesse ceduto di schianto, e le idee, le parole che non era stato in grado di trovare per proseguire il suo romanzo, avessero iniziato a defluire con impeto. Vorrebbe mettersi a scrivere ora, in quel preciso istante, per non perdere nemmeno una delle idee che affiorano alla superficie della sua mente, ma ora deve riposare.

Sbadigliando, abbandona la stanza, dirigendosi come uno zombie verso la propria camera da let-

to.

L'indomani si sbarazzerà della confezione esausta della Medicina, subito prima di rimettersi a scrivere, ma ora è tempo di dormire.

La Medicina, sta già facendo effetto.



Grazie per aver scaricato *Il Diario del Riccio!*
Visita il sito www.clownbianco.com
per rimanere aggiornato sulle prossime uscite e
sui prossimi eventi.